

ATTUALITÀ

NESSUNA NOTTE
FINISCE DA SOLA

Una parte dei proventi della vendita di quest'opera
andrà a favore del Comitato Piazza Carlo Giuliani odv.
(www.carlogiuliani.it)

I testi contenuti in questo volume sono opera dei rispettivi autori e autrici.

© 2026 parallels

© 2026 i rispettivi autori e autrici per i propri testi
L'opera e i singoli contributi sono distribuiti con licenza Creative Commons
Attribuzione — Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-ND 4.0)

Qualsiasi utilizzo, anche parziale, deve riportare
il nome dell'autore o dell'autrice, la licenza CC BY-ND 4.0
e l'indicazione integrale della prima edizione:

A titolo di esempio:

© 2026 *Leonardo Tondelli*

*Pubblicato in «Genova 2001–2026. Nessuna notte finisce da sola»
Prima edizione a cura di Riccardo Bagnato Bulgarelli — parallels.it (2026)
(CC BY-ND 4.0)*

n. 1.6

ISBN 978-88-902286-4-3

Copertina: Italy 2012 — Diaz: Don't Clean Up This Blood

©Photo12/7e Art/Fandango/Contrasto

GENOVA 2001-2026
NESSUNA NOTTE FINISCE DA SOLA

parallels

PREFAZIONE

Genova, luglio. Il caldo che sale dai vicoli come un respiro. L'odore del mare che non vedi ma senti, sempre, dietro ogni angolo. E quella luce particolare che taglia le ombre nette sui palazzi e fa brillare i sampietrini come fossero onde. Genova era così in quei giorni di luglio 2001. Era bella. Nessuno poteva immaginare cosa sarebbe successo.

Il G8 di Genova, dal 18 al 22 luglio 2001, fu uno di quei momenti in cui la storia sembra concentrarsi in pochi giorni, in poche ore, in pochi luoghi. Questo libro nasce dalla necessità di tornare su quei giorni: di raccogliere le voci di chi c'era, di chi vide, di chi subì, di chi ancora oggi porta dentro di sé il peso e la speranza di quella storia.

In quei giorni due mondi si guardavano senza vedersi, separati da una linea rossa tracciata sulle mappe e presidiata da migliaia di uomini in divisa. La chiamavano così: la zona rossa. Come il colore del pericolo. Come il

colore del sangue che avrebbe macchiato l'asfalto di piazza Alimonda. Da una parte, il cuore del centro storico blindato, dove non si entrava senza il timbro giusto. Dall'altra, trecentomila persone che premevano contro le transenne con i loro cartelli, i loro cori, la loro rabbia e la loro speranza.

Il 20 luglio morì Carlo Giuliani, aveva ventitré anni. Fu colpito da un proiettile sparato da un carabiniere — un ragazzo poco più giovane — durante gli scontri del pomeriggio. C'è una fotografia, scattata un istante prima: Carlo con il braccio alzato, un estintore tra le mani, il volto coperto da un passamontagna. E c'è un'altra fotografia, scattata un istante dopo: Carlo a terra, immobile, e attorno a lui il vuoto. Tra quelle due immagini, tutto.

Poi venne la notte. E la notte portò la Diaz.

La scuola Diaz era un edificio come tanti, in via Cesare Battisti. Durante il G8 era diventata un dormitorio per i manifestanti. La sera del 21 luglio — era quasi mezzanotte — le forze dell'ordine entrarono. Quello che accadde fra quelle mura, nei minuti che seguirono, è stato raccontato da decine di testimoni, ricostruito in tanti processi e certificato da decine di sentenze. Ma le parole dei documenti ufficiali non restituiscono il suono dei manganelli sulla carne, delle urla, del vetro che si rompe, dei corpi che cadono: ottantadue feriti, di cui una sessantina ricoverati in ospedale, tre in prognosi riservata, novantatré arresti.

E poi Bolzaneto. La caserma dove i fermati vennero condotti per l'identificazione. Ciò che accadde lì dentro —

le umiliazioni, le percosse, le torture, sì, usiamo questa parola — appartiene a un repertorio d'altri tempi. Amnesty International, nei giorni successivi, parlò di «violazione dei diritti umani di dimensioni mai viste nella recente storia europea».

Ma questo libro non è solo questo. È soprattutto un racconto. Personale e corale. Perché a Genova, in quei giorni, erano arrivate trecentomila persone da ogni parte d'Italia, d'Europa, del mondo. Un popolo attraversato da mille anime diverse ma unito da una domanda di fondo: è possibile un'altra globalizzazione? È possibile un mondo in cui il mercato non sia l'unica legge, in cui i diritti vengano prima dei profitti?

Erano giovani e vecchi, preti e anarchici, sindacalisti e studenti, madri coi bambini, ragazzi e ragazze. Erano le Tute Bianche e i Beati Costruttori di Pace, erano Medici Senza Frontiere e i Centri Sociali del Nord-Est, erano Pax Christi, Mani Tese e Nigrizia, Amnesty International e Via Campesina, il sindacato della CGIL e Attac, la Tavola della Pace e la Rete di Lilliput, Emergency e Jubilee 2000. Erano 1.187 sigle diverse — millecentottantasette modi di dire la stessa cosa: che il mondo così com'era non andava bene. Che l'acqua doveva restare pubblica, i farmaci accessibili e il clima doveva essere difeso. Che il debito dei paesi poveri andava cancellato e le transazioni finanziarie tassate. Che il libero commercio non poteva esistere senza regole sociali e ambientali.

Quel movimento chiedeva la sovranità alimentare contro i brevetti sulle sementi e la difesa dei servizi pubblici come beni comuni; proponeva il disarmo e dunque la riduzione delle spese militari, la giustizia climatica e il commercio equo; e si opponeva alle politiche

migratorie restrittive, rivendicando una carta dei diritti dei migranti.

Tutto era cominciato qualche anno prima, nel Chiapas messicano, dove era scoppiata la rivolta zapatista proprio il giorno in cui era entrato in vigore il NAFTA, l'accordo di libero scambio tra Messico, Stati Uniti e Canada.

Per i popoli indigeni di quella regione, il trattato implicava la fine delle terre comuni e la vittoria di un modello economico inaccettabile; inventarono allora una forma nuova di resistenza grazie a internet — locale nelle radici, globale nel messaggio — che avrebbe ispirato tutti i movimenti successivi.

Il momento di svolta arrivò però a Seattle, negli Stati Uniti, cinque anni dopo, quando cinquantamila manifestanti bloccarono il vertice dell'Organizzazione Mondiale del Commercio: nacque il «popolo di Seattle». Da lì il movimento crebbe rapidamente, contestando i vertici di Washington, Praga, Nizza, Québec e Göteborg. A Napoli, nel marzo 2001, la violenta repressione del Global Forum anticipò quanto sarebbe accaduto al G8 di luglio.

Dentro la zona rossa, a Genova, si ritrovavano proprio i potenti che avevano voluto quell'accordo e i trattati successivi. I principali responsabili di una globalizzazione neoliberale contestata dagli zapatisti prima, dal popolo di Seattle poi. Erano i capi di Stato e di governo delle otto potenze industriali mondiali: USA, Canada, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Giappone e Russia. I vertici dell'Unione Europea, delle Nazioni Unite, del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale. Tra gli invitati anche i rappresentanti di Algeria, Nigeria,

Sudafrica, Mali, Senegal. Era il G8: il summit che doveva governare la globalizzazione. Fuori, il futuro era già lì, e bussava alle porte. Ma la risposta fu la repressione.

Due anni dopo — due anni dopo Genova, due anni dopo l'11 settembre, due anni dopo che il mondo era cambiato ancora una volta — quel movimento era ancora vivo.

Il 15 febbraio 2003, contro la guerra in Iraq che gli Stati Uniti del presidente George W. Bush stavano per scatenare, scesero in piazza tra i dodici e i quattordici milioni di persone, in più di seicento città del mondo.

Fu la più grande manifestazione coordinata nella storia dell'umanità. Il *New York Times* scrisse: «Le imponenti manifestazioni contro la guerra tenutesi in tutto il mondo questo fine settimana ci ricordano che sul pianeta potrebbero esserci ancora due superpotenze: gli Stati Uniti e l'opinione pubblica mondiale» (Patrick E. Tyler, «A New Power in the Streets», *New York Times*, 17 febbraio 2003). Un riconoscimento importante, che sollevava una domanda: può l'opinione pubblica mondiale diventare un soggetto politico? Poi, però, la guerra fece quello che le riesce meglio: seppellì la risposta.

Quello che state per leggere è solo in parte il racconto di quei giorni. È anche il racconto di quello che i processi, le sentenze e i venticinque anni trascorsi da quel luglio 2001 hanno lasciato dietro e dentro di sé. È il tentativo di restituire, a venticinque anni di distanza, parte di quell'esperienza e di quei sentimenti.

C'è Francesca che racconta quello che ha preceduto l'evento nella sua città. Leonardo, che ha attraversato tutte

le giornate del G8 da manifestante — e chissà cosa avrà pensato, la sera del 20, tornando nel suo sacco a pelo. Gabriella, giornalista, inviata nella zona rossa per raccontare l'altro versante. Luca, uno dei volti dei Disobbedienti, e oggi impegnato nelle missioni di Mediterranea Saving Humans, a salvare persone nel Mare Nostrum — come se non avesse mai smesso di cercare un altro mondo. Ebe, che dovette rimanere a casa, mentre suo fratello era potuto partire per Genova. Lorenzo, che alla Diaz fu picchiato e arrestato. Roberto, che negli anni dopo dovette scrivere una delle sentenze più importanti su quanto successe nella caserma di Bolzaneto — e chissà cosa avrà provato, a mettere nero su bianco l'orrore. Gilberto e Alessandra, avvocati del Genoa Legal Forum, che corsero da un commissariato all'altro aiutando i fermati. Vittorio, che si trovò a fare il portavoce del Genoa Social Forum, e questo gli cambiò la vita. Silvia, all'epoca non ancora sedicenne e oggi sindaca della città di Genova. Donatella, che i movimenti sociali li ha studiati per anni, con la pazienza dello scienziato e la passione della militante. Glauco, venuto a Genova per testimoniare una certa idea repubblicana — quella delle istituzioni che proteggono, non che picchiano. Carlo, della rete PeaceLink. Christophe e Vincent, di Attac Francia, che avevano attraversato le Alpi per organizzare quel controvertice. E Haidi. Haidi Gaggio Giuliani, la madre di Carlo. A lei, in particolare, va la nostra gratitudine per aver accettato di partecipare a questo racconto.

A tutti e tutte, grazie. Grazie per aver ripreso in mano i vostri ricordi e per averli affidati a queste pagine.

Questo libro vuole essere un atto di conoscenza e di

coscienza. Una storia che parla di noi — di quello che eravamo, di quello che siamo diventati, di quello che potremmo ancora essere. Perché quello che accadde a Genova riguarda tutte e tutti. Riguarda chi non c'era e chi non era ancora nato. Riguarda l'idea che ci portiamo dentro — spesso senza saperlo — di cosa sia lo Stato, di cosa sia la democrazia, di cosa siano i diritti e i doveri. Riguarda quel confine sottile tra il potere e chi lo subisce, tra la forza e la legge, tra l'ordine pubblico e la libertà di scendere in piazza a dire no. Una libertà che appare oggi più fragile che mai.

Da qui nasce una domanda: sarebbe potuta andare diversamente? Non possiamo saperlo, ma il solo fatto di porla significa rifiutare l'idea che la storia sia un destino già scritto. Significa che siamo ancora in tempo — siamo sempre in tempo — per un mondo migliore.

Venticinque anni dopo possiamo dirlo: quel movimento aveva ragione.

Ma la lezione più difficile è un'altra.

Avere ragione non basta.

IERI

DIARIO DI UN MANIFESTANTE

Leonardo Tondelli

Insegno per vivere. Da più di vent'anni scrivo sullo stesso blog (leonardo.blogspot.com) in cui ho raccontato i giorni del G8 di Genova. Ero là dal primo all'ultimo giorno. Oggi continuo a insegnare, non più alle medie, ma alle superiori e scrivo anche su l'Unità, il Post, The Vision e il manifesto. Nel frattempo ho pubblicato un libro sul futurismo, uno sui Beatles e uno sui santi del calendario.

Martedì 17 luglio

Pensavo di resistere di più, ma alla fine sono partito. Pensavo di avere molte cose ancora da fare a casa, molti amici da aspettare, ma alla fine non ho salutato nessuno e ho preso il treno. Non ce la facevo proprio più. Se l'alternativa era starsene sbarrato in casa, col ventilatore al massimo e la tv accesa nel tentativo di capirci qualcosa... o scendere al bar e farsi venire la gastrite coi titoli dei giornali («Arriva la multinazionale del caos»!), insomma, tanto valeva mettere tutto in un sacco e partire.

Cosa mi mancava? La tenda ce l'ho. Mancano i picchetti. Pazienza. Cibo? Devo avere delle scatolette di tonno da qualche parte. E per il gas? (Io ho il terrore del gas). Ho sentito dire che ci si può proteggere gli occhi con gli occhialini da piscina... faccio un salto alla piscina e ne compro. Il treno l'ho preso all'ultimo momento, naturalmente. E una volta dentro ho tirato fiato. E mi

sono addormentato, placidamente, come non mi succedeva da giorni.

* * *

Scendendo da Genova Brignole lungo il corso che porta alla fiera, passando col proprio enorme sacco sulle spalle proprio davanti all'affollatissima questura (quasi tutti in borghese), arrivi a un punto in cui si svuota l'orizzonte e ti aspetti di vedere il mare. E invece no: sono dieci camionette blu che fronteggiano piazzale Kennedy.

Qui c'è il centro di raccolta per i manifestanti dove una ragazza simpatica consegna una cartina (geografica), con su un indirizzo dove accamparsi, e se si insiste anche un lavoro per i giorni seguenti. Insomma, tutto bene.

* * *

Sembra una festa dell'Unità, qui. Il posto dove mi hanno messo è un piccolo parco intorno a un campo da tennis, due fontanelle, e più o meno un migliaio di accampati.

Si parla soprattutto tedesco, francese, inglese, e c'è uno spagnolo che sembra catalano. Sotto il capannone di Piazzale Kennedy c'è una mensa a prezzi modici, un sacco di spine da birra, e pure la piadina originale romagnola, salsiccia o kebab. Tu vai, ti siedi a un tavolo e ti metti a parlare con qualcuno. Una festa dell'Unità come tante (a parte il mare sullo sfondo e la tramontana addosso). «Tu di dove sei?» «Di Modena» «Ti va di fare un giro in Centro? Ti mostriamo come l'hanno ridotto». Sì, credo di essere stato nella zona rossa ieri sera.

La cosa più impressionante sono le barriere che

chiudono i caruggi. Vere e proprie barricate. Pensavo: ma da quando in qua le forze dell'ordine hanno iniziato a fare le barricate? Una volta erano quelli che le buttavano giù. Un varco comunque era ancora aperto. Sedeva a lato un poliziotto stanco, l'unico che ho visto giocherellare con ben due manganelli in mano. Ci ha fatto passare senza neanche guardarci. Sì che non eravamo un gruppetto molto rassicurante. Le mie due guide cercavano fumo nei loro posti abituali. Io ho anche provato a spiegare che secondo me non era una buona idea, ma certa gente in certi casi è davvero testarda. Non ci hanno creduto finché non si sono visto ogni angolo di strada pattugliato dalla «madama».

Tornando a piazzale Kennedy, ho dato un'occhiata più smaliziata agli agenti che prendevano una boccata d'aria, tra volanti e camionette. Un sacco di gente, anche loro. Che faranno tutto il tempo? S'incontrano — pattuglie di tutt'Italia, una festa — si raccontano di quella volta a Bologna, a Ventimiglia a Napoli?

Mercoledì 18 luglio

Niente doccia. Ieri sera dicevano che l'avrebbero aperta stamattina, invece niente. Le tende qui fuori sono più di quattrocento, potremmo anche essere duemila persone qui. Se insistono per tenere chiuse le strutture del piccolo stadio di fianco al giardino, basterà farsi un giro in centro per invadere la zona rossa colle nostre puzze. Ora sono qui, al Centro Media. Al termine della conferenza stampa, mentre i giornalisti si mettevano a uscire in disordine, ha preso la parola un rappresentante inglese di Indymedia. Nella quasi totale inattenzione, ha fatto presente che

alcune ragazze tedesche erano state fermate dalla polizia con «spranghe, coltelli, taniche di gasolio, torce, catene, maschere e un'ascia». Pare che si trattasse del normale armamentario di una compagnia circense da strada. Ma non è questo il punto. Secondo Indymedia nel cortile della questura le ragazze sono state costrette a guidare il furgone e calpestare ripetutamente i loro oggetti personali, fino a ridurli in poltiglia, mentre erano insultate («insulti razzisti e sessisti»). Sono state interrogate in una stanza decorata con simboli nazisti e fascisti (la foto di Mussolini) e striscioni con slogan razzisti. Le ragazze sono tutte incensurate. Per ora sono in cella.

* * *

«No, guarda, mi dispiace, da qui non si può passare». «O, ma vaff... cos'è, la zona rossa?» No, è il concerto di Manu Chao. Martedì mi avevano chiesto di fare il volontario al concerto. E io: ma mi avete guardato bene? Vi sembra il tipo che fa la sicurezza al concerto? Chiunque sopra il metro e 65 mi può pisciare in testa... «Dai, per favore, abbiamo veramente bisogno.» Alla fine ci siamo trovati in quattro (più o meno tutti alti uguali) nell'angolo più lontano, tra le transenne e il mare, con l'ordine di non far passare di lì. Perché, scusa, ma il concerto non è gratis? Non proprio, è a sottoscrizione. Insomma, paga chi vuole. Però — ci fanno capire — più gente paga meglio è. Ma soprattutto bisogna tenere lo spazio sgombro per l'ambulanza, dovesse mai servire. Ed eccoci qui: c'è una riga, una transenna, noi siamo da una parte, la gente dall'altra, e non li dobbiamo far passare.

«No, scusa, qui non si può, è per l'ambulanza. Dovresti

passare dal centro». «Ma c'è una fila così... io poi non ho un soldo». «Se non hai un soldo non paghi, ma non si può passare di qui».

Col passare delle ore cominci a diventare convincente. Il piccolo sceriffo che è in ognuno di noi prende il sopravvento. Là in fondo intanto si divertono. Prima i Meganoidi, poi i 99 Posse. Poi Agnoletto, un piccolo uomo che s'improvvisa oratore da piazza (con buoni risultati). Quando comincia Manu Chao pensiamo di averne per un'ora o poco più. E invece resta per più del doppio, e ci rovescia addosso qualcosa come una quarantina di canzoni, senza pietà. Cambia i testi, cambia le musiche, è inesauribile.

In scaletta manca soltanto il successo del momento, il tormentone di MTV che anche il mio vicino sa a memoria.

«Mi fai passare?» «Sarebbe meglio di no». «Ma dai, ormai è finito il concerto». «Non è per questo, è che qui deve restare libero per l'ambulanza, sai...»

Finisce prima delle due. La gente è felice, ma esausta, non chiede neanche il bis. Ho rinunciato a capire quanti siamo: il piazzale era pieno a metà, ma bello fitto, quasi impenetrabile. E tutto sommato è sorprendente che non ci siano stati disordini, neanche un provocatore, nessun rompipalle. Il più nervoso che ho visto era un volontario alle transenne un po' stanco, totalmente in preda al piccolo sceriffo che è in ciascuno di noi.

Io sono contento, anche se forse il mio lavoro è stato inutile. Anzi, proprio per quello. Non è passata nessuna ambulanza.

«Oh! Mi fai passare?» «Guarda che è finita». «Vabbé, vado sugli scogli». «Solo non farti male». «Tranquillo».

Giovedì 19 luglio

I primi poliziotti in tenuta antisommossa li vediamo raggiungendo Piazza Carignano. Da lì si gode di un buon colpo d'occhio: siamo in tanti, molti di più di quanto mi sarei aspettato dopo il concerto di ieri. Il piazzale è sovrastato da un enorme chiesa: sul frontone la Madonna alza le braccia al cielo, e San Paolo si gratta la testa pensieroso mentre ci guarda metterci in fila, striscione dopo striscione, un gruppo dopo l'altro. Ce n'è parecchi, e di tutti i tipi. Un ragazzo con la bandiera della Roma. E alcuni signori con un paio di striminzite bandiere della quercia. In un modo o nell'altro finiamo nel codazzo dei giovani di Rifondazione, che hanno sostituito quasi del tutto gli slogan con il sound system ambulante. Il clima è disteso, c'è solo da segnalare un imbecille che si ferma a bruciare una bandiera USA raccattata in strada, a rischio di bruciare i compagni. È nuvoloso, ma fa caldo, e prima d'imboccare il tunnel di Piazzale Palermo iniziamo a rovesciarci addosso l'acqua dalle bottiglie. Non sappiamo ancora quanta acqua ci riserva il destino, da lì a poco.

Ogni tanto si vede qualche genovese alla finestra, che saluta con la manina o col pugno chiuso, o porge una bottiglia d'acqua, e si prende l'applauso delle migliaia di persone che passano di lì. Ma perché su via Saffi ci hanno tolto con un muro di container la vista del mare? Che altro c'era che non potevamo vedere? Forse avevano paura che ci buttassimo sotto dalla disperazione?

Solo una volta imboccato il tunnel, in lieve discesa, ci guardiamo dietro e vediamo una folla di persone che non